

Rossana Perino

I RACCONTINI DI NONNAROSSA

a Lucas e Giorgia

## IL MAGO DISPETTOSO

C'era una volta un mago dispettoso e dall'aspetto un po' trasandato che nella sua carriera magica ne aveva fatte di cotte e di crude.

Aveva trasformato principi in rospi, ma questo si sa già lo fanno tutti, principesse in oche, avvocati in cornacchie, dottori in canguri, insegnanti in gufi, bambini in zanzare, autisti di autobus in lumache, signore chiaccherone in pesci rossi e poi fiori in cactus spinosi, api in lombrichi, serpenti in strade, lepri in tartarughe e chi più ne ha più ne metta.

Era ormai, dopo tanti anni di servizio, rimasto a corto di idee e passeggiava con il naso all'insù in cerca di ispirazione sotto gli alberi frondosi di una pineta, quando inciampò in un sasso grigio, liscio e tondo: "Ahia!" Urlò zoppicando e toccandosi il dito grosso del piede destro che spuntava fuori dalla scarpa malandata.

Più indispettito che mai guardò il sasso grigio, liscio e tondo e: "Adesso ci penso io!" brontolò tra i denti "vedrai che ti faccio!". Tirò fuori da sotto la giubba la sua bacchetta magica vecchia e spuntata, allungò il braccio e la puntò sul sasso grigio, liscio e tondo.

Il sasso non conosceva altro che i dieci centimetri quadrati di terriccio su cui stava dall'eternità e uno spicchio di cielo tra le cime degli alberi e non sapeva nulla di magia, né di maghi dispettosi. Stava lì al freddo in inverno e al caldo in estate, bagnato dalla pioggia e scaldato dal sole. Un'esistenza molto tranquilla!

Il mago dispettoso cominciò a masticare tra i denti una filastrocca senza senso né capo né coda girando la sua bacchetta magica vecchia e spuntata in cerchi concentrici sul sasso grigio, liscio e tondo.

Il sasso, che era dall'eternità ancorato al suo spazio di dieci centimetri quadrati, cominciò a sentirsi leggero come se una strana forza lo spingesse verso l'alto.

Ad un tratto pensò stesse persino cominciando a piovere perché sentì come una carezza di umidità sul suo dorso grigio, liscio e tondo... ma non era pioggia, due meravigliose ali sottilissime e più colorate dell'arcobaleno si erano aperte su di lui e sbattevano dolcemente per asciugarsi.

"Ma che sarà mai!" penso tre sé e sé il sasso anche un po' preoccupato... quando si accorse che non stava più sul suo quadrato di dieci centimetri di terriccio ma si era librato in alto più leggero dell'aria e volava! Svolazzava in cerchi, linee rette, zig-zag come un sasso ubriaco! Ma no, non era ubriaco e non era nemmeno un sasso. Per errore il mago dispettoso, che ormai faticava a ricordarsi tutte le formule magiche del mondo, lo aveva trasformato in una splendida farfalla!

Aaaah! Che meraviglia, altro che quadrato di terriccio al caldo e al freddo, alla pioggia e al sole, questa sì che è vita, pensò il sasso non più grigio, liscio e tondo scartando a destra e a manca.

Da lassù vedeva tutto un altro mondo! Che cascate, che boschi, che monti perfino col cocuzzolo coperto di neve. Che prati, che colline, anche un fiume e un ruscello e infine grande grande e brillante da accecare il mare! Poteva volare fino al sole, ma se ne guardò bene che si sarebbe bruciate le ali!

Svolazzava da una primula ad una margheritina, da un cespuglio di biancospino a uno di ginestra, da un melo a un fico...hummmm! Che bontà, che dolcezza di nettari!

Scartava da un campo di cavoli a un fiore di melograno, da un orto di cipolle a una spalliera di gelsomini, che vita ragazzi!

Ma presto si accorse di aver scorazzato in lungo e in largo, di avere fatto il pieno di bontà e di sentirsi appesantito dal carico di nettare e dalla fatica. Virò con un palpito delle belle ali più colorate dell'arcobaleno e cominciò la discesa verso il bosco di pini... Eh! si sa le farfalle vivono un solo giorno non l'eternità del sasso grigio, liscio e tondo!

Scendeva giù avvitando in cerchi concentrici, sempre più in basso e sempre più affaticata quando finalmente si posò. Dove? Sulla punta del naso del mago dispettoso che stava ancora col naso all'insù alla ricerca di qualcosa di nuovo da trasformare.

"To' guarda, sei tornata!" sibilò il mago "ora vedrai!" e con molta cautela cominciò a frugarsi cercando la sua bacchetta magica vecchia e spuntata.

La cercò sotto la giubba lisa, dentro le maniche della blusa sformata, nelle tasche dei pantaloni troppo corti, sotto il cappello a punta scolorito, sotto la barba lunghissima e bianca e persino dentro i calzini bucati, la bacchetta magica vecchia e spuntata non era da nessuna parte, nemmeno l'ombra! Stando sempre bene attento a non agitarsi troppo che la farfalla sarebbe volata via allungò il braccio destro e avvicinò la mano a palma aperta alla punta del suo naso e... slam si diede un gran colpo.

"Ahia!" urlò più indispettito che mai "che botta!".

Guardò giù verso il quadrato di dieci centimetri sul terriccio, c'era solo l'impronta del sasso, grigio, liscio e tondo. Guardò in su niente, nemmeno l'ombra di una farfalla dalle ali più colorate dell'arcobaleno. Si guardò in giro, niente. Che sarà successo? Continua tu.

## IL GELATAIO TUTTO MATTO

C'era una volta un gelataio con il berretto e il camice bianco. Era il più bravo gelataio del quartiere. Aveva una bottega luminosa e profumata di vaniglia e cacao. Tutti i bambini del quartiere lo conoscevano. Mescolava con una palettona dal manico lungo gli ingredienti per il gelato per ore e ore in un pozzetto immerso nel ghiaccio fino a quando il gelato filava compatto e cremoso.

Il suo gelato al cioccolato era più marrone del marrone-marrone con un ricco gusto di cacao; Giorgia ne andava matta e siccome ce l'aveva sotto casa scendeva tutti i pomeriggi a gustare il suo cono al cioccolato mugugnando di piacere.

Il suo gelato alla vaniglia era bianchissimo liscio e morbido come una nuvola e Luca ci ficcava dentro non solo la lingua ma anche il naso.

Il suo gelato alla fagola era profumato di bosco e lasciava la lingua di Gemma rossa come un pomodoro.

Il suo gelato al torrone era croccante di nocciole e dolce come il miele, Marco non poteva più farne a meno.

Tutti erano felici e adoravano il loro gelataio dal berretto e camice bianco che con un bel sorriso stampato sul viso spalettava gelati favolosi nella croccante cialda dei coni.

Ma il gelataio un giorno si stancò dei soliti gusti che tutti i gelatai preparavano e cominciò a pensare che altri gusti interessanti e nuovi poteva inventarsi.

Pensa e ripensa preparò un gusto dal colore dello smeraldo e dall'odore un po' piccante. Venne l'avvocato Toganera e volle provarlo. Al primo colpo di lingua pensò che era un sapore strano ma simpatico e continuò. Alla fine gli si era gonfiata la lingua così tanto che non poté più parlare e fare l'avvocato. Aveva preso un gelato all'ortica.

Pensa e ripensa preparò un gusto dal colore bianco e dall'odore un po' strano. Venne la signora Ciccigrossa e volle provarlo. Al primo colpo di lingua non era molto convinta, ma continuò curiosa. Alla fine tutti i gatti del quartiere le saltarono addosso graffiandola a più non posso. Aveva preso un gelato al baccalà.

Pensa e ripensa preparò allora un gusto dal bel colore arancione e dal profumo di frutta. Venne il dottor Guardachemuori e volle provarlo. Al primo colpo di lingua gli sembrò gradevole, e continuò. Alla fine si ritrovò con la lingua conficcata di spine, non poté più mangiare e diventò magro come uno stecco. Troppo debole per fare il dottore. Era un gelato al ficodindia.

Le cose diventarono difficili per il gelataio avventuroso, tutti nel quartiere lo guardavano con sospetto e la sua bottega rimaneva deserta. Non sapeva più che cosa inventarsi, ci pensava pure di notte. Riempì la bottega della roba più strana, tentò persino di preparare un gelato con il terriccio del parco di fronte, con la corteccia degli alberi, macinò persino le tegole di casa e le rimestò assieme alla colla da falegnami, ma non gli riuscì bene niente.

Camminava a lunghi passi in lungo e in largo per il quartiere a testa bassa prendendo appunti su di un taccuino, tutti lo scansavano e i bimbi gli stavano lontano guardando con occhi tristi.

Un giorno arrivò un'ambulanza con due uomini grossi vestiti di bianco. I due uomini presero sotto le braccia il gelataio dal berretto e camice bianco e lo infilarono dentro l'ambulanza.

Il gelataio non fu più visto e dal quel giorno ne parlarono come del Gelataio Tutto Matto.

## IL GATTO A STRISCE LUNGHE

C'era una volta un gatto a strisce rosse, grigie, bianche e nere; erano strisce orizzontali che scorrevano diritte dalla testa alla coda. Aveva le zampe di quattro colori diversi: una rossa, una grigia, una bianca e una nera e la coda ad anelli alternati dei quattro colori. Aveva un orecchio bianco e uno nero sempre in azione come due parabole della tivù e dei baffi lunghi e robusti pronti ad afferrare qualsiasi bava di vento con i suoi profumi e odori. Aveva due occhi incredibilmente verdi, ma per stare sempre allerta dormiva con un solo occhio tenendo l'altro sempre bene aperto.

Trascorrevano le sue giornate a oziare, solo apparentemente, nel giardino di Via Nonsodovè e tutta la notte se ne andava gironzolando per il quartiere.

Nel giardino di Via Nonsodovè non venivano più in visita passerotti, cardellini e batticoda a cantare, beccare semi e vermetti e costruire nidi. Perché? Ma perché tutti ormai conoscevano il Gatto a Strisce Lunghe e nessuno voleva più averci a che fare, nemmeno i grilli e le cicale di cui era ghiotto.

Se ne stava tranquillo acquattato all'ombra di un albero con il suo occhio aperto e l'altro chiuso fingendo di essere perfettamente innocuo, ma appena un uccellino curioso gli si avvicinava ecco che zac! la zampa scattava con le unghie affilate in posizione e il povero uccellino non aveva scampo, diventava un pranzo delizioso.

Per non parlare dei topi quando scendeva la notte. I poverini non si arrischiavano più a uscire dalle loro tane che il Gatto a Strisce Lunghe era pronto appostato all'uscita con i lunghi baffi in vibrazione nell'attesa che si decidessero a venire fuori per il loro giro serale in cerca di cibo. I poveri topi erano allo stremo, avevano finito quasi tutte le scorte, ma come fare? Di giorno erano visibili e quindi in pericolo e di notte il nemico era alla porta! Che vita dura! Non se ne poteva più! Bisognava organizzarsi e mettersi in azione!

Tutti gli uccellini e i topi del quartiere, guidati da un batticoda furbacchione, si riunirono a consiglio sotto un grande ficus dalle radici enormi tra le quali si potevano trovare sicuri nascondigli e che si trovava al limite del giardino di Via Nonsodovè. Decisero di riunirsi all'alba quando il cielo si colorava appena di un bel rosa chiaro perché quello era il momento della giornata in cui il Gatto a Strisce Lunghe, stanco di una nottata di appostamenti e affamato, cadeva preda del sonno chiudendo il suo occhio e lasciando l'altro vigilante ma moscio di stanchezza.

La riunione fu lunga e faticosa, ognuno voleva dire la sua e proporre il proprio rimedio all'imperversare del Gatto a Strisce Lunghe.

Un topo giovane e baldanzoso si fece avanti e si propose come esca, disse che avrebbe attirato il Gatto a Strisce Lunghe facendosi rincorrere fino alle sponde dello stagno poco distante e che si sarebbe tuffato in acqua per farsi seguire... il Gatto a Strisce Lunghe che certamente, come tutti i gatti del mondo, non amava l'acqua si sarebbe tuffato per acchiapparlo e sarebbe annegato. Ma il consiglio all'unanimità votò contro, un gattaccio di quella portata se ne sarebbe impipato dell'acqua e la faccenda sarebbe finita male per il topo giovane.

Si fece avanti allora un coraggioso batticoda, fece presente al consiglio che seppure piccino era estremamente agile e veloce. Disse che avrebbe cominciato con il fare una danza attorno al Gatto a

Strisce Lunghe per attirarne l'attenzione e stimolarne la voglia di cacciare e poi, una volta trovatosi alla giusta distanza, con un velocissimo colpo del suo becco piccolo e aguzzo gli avrebbe colpito l'occhio aperto sicché il Gatto a Strisce Lunghe non avrebbe potuto più vederli e acchiapparli. Ma il consiglio all'unanimità votò contro, sarebbe stato uno sforzo inutile, il gattaccio avrebbe utilizzato l'occhio che teneva chiuso.

Allora alzò la zampetta un grillo vecchio e saggio e chiese di essere ascoltato. I membri del consiglio riunito si guardarono l'un l'altro chiedendosi con che proposta poteva venir fuori un vecchio grillo. Il grillo espose con molta cautela il suo piano. Si sarebbe avvicinato al muso del Gatto a Strisce Lunghe con cautela ma velocemente e quando il gattaccio avrebbe tirato fuori la lingua per leccarsi il muso nell'attesa di divorarlo, il grillo gli si sarebbe attaccato alla lingua per poi saltare in bocca e scivolare lungo la gola dentro lo stomaco. Una volta dentro si sarebbe messo a cantare a più non posso notte e giorno, tanto dentro lo stomaco sarebbe stata sempre notte e si sa i grilli cantano tutta la notte.

I membri del consiglio annuirono con interesse e chiesero quale sarebbe stata la reazione del gatto. Il grillo replicò che il gatto sentendosi questo canto continuo dentro le orecchie sarebbe impazzito dal fastidio, avrebbe cercato di acchiapparsi la coda girando vorticosamente, si sarebbe messo a pancia in su cercando di scuotersi per cacciare via il rumore, sarebbe corso in lungo e in largo per tutto il quartiere finché sfinito sarebbe stramazza a terra senza vita e a quel punto il grillo se la sarebbe filata dalla bocca aperta del gattaccio e tutto sarebbe stato un brutto ricordo. La vita avrebbe ripreso come prima nel giardino di Via Nonsodovè.

Il consiglio si mise a mormorare sommessamente e animatamente scrollando le teste e spostandosi da un interlocutore all'altro incessantemente. Finalmente si giunse ad un accordo, si sarebbe data al grillo via libera per mettere in atto il suo piano.

E così fu.... ma accadde che ... E adesso continua tu.

## IL PAESE CHE NON C'È

C'era una volta il Paese Che Non C'è dove tutto quello che sembra indispensabile mancava.

I bambini non avevano banchi a scuola e nemmeno lavagne. Non c'erano penne per scrivere per non parlare dei computer e i portatili che nemmeno si erano mai visti e i maestri giocavano a rimpiazzino con gli alunni.

I telefonini non squillavano perché nessuno li conosceva, e la gente si cercava per raccontarsi storie perché nessuno poteva scrivere messaggini.

I televisori erano senza schermo e ci si appendevano i quadri, nessuno aveva mai sentito parlare di videogiochi.

I ragazzi non studiavano sui libri perché non ce n'erano e trascorrevano gran parte del loro tempo a chiacchierare ed osservare la vita attorno a loro scherzando e ridendo. Poi si scambiavano le loro opinioni e le discutevano dibattendo animatamente.

Le mamme avevano un mucchio di da fare avanti e indietro tutto il giorno e non avevano tempo di annoiarsi o pensare di poter fare altro che occuparsi delle mille cose che le impegnavano. E avevano una strana abitudine: sorridevano sempre e cantavano spesso.

Nessuno si sognava di correre da un punto all'altro del Paese Che Non C'è proprio perché non c'è e quindi si poteva camminare a proprio agio senza doversi preoccupare dei mezzi di trasporto che non c'erano e degli orari di partenza e arrivo che non avevano alcun significato.

I papà uscivano al mattino fischiando per andare al lavoro che non c'era al Paese Che Non C'è. Si incontravano per strada, facevano capannello e si raccontavano mille storie divertenti. Quando tornavano a casa la sera erano contenti, giocavano con i loro bambini e raccontavano loro tutte le mille storie che avevano ascoltato. Spesso li portavano fuori sulla porta di casa a guardare le stelle che ammiccavano e a contarle, ma inutilmente che le stelle non si possono contare. Era un esercizio utile, serviva a usare i numeri infiniti.

I fornai non c'erano nel Paese Che Non C'è perché il pane cresceva sugli alberi ed era sempre fresco e croccante.

Le mucche e le pecore portavano il latte a domicilio, i pesci saltavano in padella per farsi friggere e le galline si mettevano in coda ogni mattina davanti alle porte delle case per consegnare le uova fresche.

La gente del Paese Che Non C'è coltivava in comune gli orti di quartiere e nessuno si lamentava, ognuno aveva la sua parte di lavoro e di raccolto che nessuno regolava.

Nel Paese Che Non C'è non pioveva mai, il sole splendeva ventiquattrore al giorno e l'estate durava dodici mesi all'anno e nessuno protestava.

Era bella la vita nel Paese Che Non C'è.



Ma un giorno, quando nessuno se l'aspettava, il cielo si oscurò e cominciò a far freddo. La gente si guardava stupita in giro e tutti si chiedevano dove fosse finita la luce calda e allegra. Una grandissima nuvola copriva il Paese Che Non C'è e a volte dalla nuvola partivano lampi e fulmini che spargevano terrore tra gli abitanti. Così tutti si chiusero in casa.

La gente del Paese Che Non C'è cominciò allora a perdere l'allegria e a dubitare l'uno dell'altro: di chi era la colpa? Chi aveva portato la nuvola nera? Perché stava sulle loro teste, copriva gli orti e le case e con la sua minacciosa ombra non faceva più crescere il pane sugli alberi e le verdure negli orti? Gli animali si erano nascosti e non partecipavano più alla vita della gente.

Tutti erano tristi e scontenti, quando un bel giorno dalla nuvola nera cominciarono a piovere piccoli oggetti strani.

Erano dei rettangoli che appena si prendevano in mano si illuminavano con figure e parole. Dapprima la gente fu sospettosa: ma che saranno, si dicevano sottovoce. Poi qualcuno più curioso uscì fuori dalla porta e ne prese uno e cominciò a rigirarselo tra le mani con stupore e contentezza: che bel giocattolo nuovo! Ma è innocuo e divertente! Convinse gli altri a provare.

Tutti corsero fuori a prenderne uno, tutti ne volevano uno. Maneggiandolo capirono che i tasti servivano a farlo parlare proprio come uno di loro e scoprirono che azionando i tasti non solo potevano leggerlo come un libro e guardare la vita degli altri lontano fuori dal Paese Che Non C'è, ma potevano anche parlarsi tra di loro anche se erano lontani e vedersi pure!

Uno schianto!

Si dimenticarono della nuvola nera e da quel giorno in poi il Paese Che Non C'è comparve sulla carta geografica e diventò un paese qualunque come tanti ce ne sono.